

## **Charles Enderlin, Le Reve Brisé: histoire de l'échec du processus de paix au Proche Orient 1995-2002, Paris Fayard**

(di Paolo Di Motoli)

Charles Enderlin è il corrispondente permanente della rete televisiva France 2 a Gerusalemme dal 1981. Oltre ad essere un giornalista apprezzato è anche un saggista di chiara fama in Francia, autore, tra l'altro, di una biografia di Yitzhak Shamir e di una storia dei negoziati segreti israelo-arabi dal 1917 al 1997.

Il suo ultimo libro è un documento eccezionale poiché è il resoconto dell'unico giornalista europeo presente ai negoziati di pace di Camp David e Taba tenutisi nel luglio del 2000 e nel gennaio del 2001.

Il suo resoconto è assieme al paper di Miguel Angel Moratinos, inviato in Medioriente dell'Unione Europea, uno dei pochissimi documenti utilizzabili per capire il fallimento dei negoziati di Camp David tra Barak e Arafat e quelli di Taba, che hanno visto un avvicinamento tra israeliani e palestinesi mai raggiunto in nessuna trattativa di pace ufficiale.

Il testo di Enderlin è stato ampiamente utilizzato da Alain Gresh nel suo articolo sulla pace mancata in Medioriente pubblicato su *Le Monde Diplomatique* del settembre del 2001, che anticipava i contenuti delle trattative tenutesi a Taba nel Gennaio 2001 tra israeliani e palestinesi che parevano aver superato quasi tutte le difficoltà sorte a Camp David. L'articolo era tra l'altro corredato dalle mappe delle famose proposte israeliane stilate dal geografo olandese Jan De Jong sulla base delle testimonianze offerte dai negoziatori. Queste mappe si possono trovare sul sito ufficiale dell'Autorità nazionale palestinese ([www.pna.org](http://www.pna.org)) e su quello della *Foundation for Middle east Peace* ([www.fmep.org](http://www.fmep.org)).

Il metodo seguito da Enderlin nello stilare questo libro-documento è stato quello di riunire tutte le note prese nelle sue conversazioni con i partecipanti ai negoziati, incrociando le testimonianze e rendendo eventualmente conto nel testo delle divergenze di opinioni su alcune frasi pronunciate o solo sottintese. Quando però Ehud Barak ha deciso, dopo la sua elezione, di giocare il tutto per tutto nelle trattative con la Siria e poi con i palestinesi, allo stesso Enderlin il metodo è parso insufficiente. La storia del Medioriente pareva ad una svolta e gli appunti, le interviste, le rivelazioni sui *non-papiers* (per loro natura soggetti a frequenti smentite da parte dei negoziatori) non parevano più adeguati. Molti negoziatori di primo piano hanno allora accettato la proposta del giornalista francese di testimoniare davanti ad una telecamera in tempo reale sul procedere dei negoziati, illustrando i punti di accordo e le divergenze. L'accordo con i negoziatori è stato concluso a patto di non rivelare e pubblicare niente almeno fino al termine dell'anno 2001.

Saeb Erekat, Yasser Abed Rabbo, Abu Ala, Hassan Asfour da parte palestinese e Gilead Sher e Yossi Beilin da parte israeliana hanno accettato di sottoporsi alla telecamera del giornalista francese assieme a Miguel Angel Moratinos per l'Unione Europea. Queste testimonianze sono state completate da interviste filmate realizzate tra il 2001 e il 2002 con la maggior parte degli attori del conflitto mediorientale dopo il 1995. I leader intervistati sono: Yasser Arafat, Shimon Peres, Benjamin Netanyahu, Ehud Barak, Uri Savir, Oded Eran, Israel Hasson, l'inviato dell'Onu Terje Larsen, Mohamed Dahlan e Jibril Rajub responsabili della sicurezza a Gaza e in Cisgiordania. Altre personalità meno famose ma ugualmente importanti che hanno accettato di farsi intervistare sono: Amr Mussa, Ossama al-Baz, Mohamed Bassiuny in Egitto, Walid Mualem e Ryad Daudi in Siria, Maddalen Albright, Sandy Berger, Dennis Ross, Martin Indyk, Robert Malley negli Usa. Queste sequenze filmate costituiscono l'ossatura di una serie di documentari prodotti dalla rete France 2. Tra le fonti di Enderlin infine c'è anche il testo pubblicato dal negoziatore israeliano Gilead Sher "*Be Merhak Negiah*" e alcuni articoli della stampa israeliana e araba. Il testo è stato visto e corretto da Moratinos e da alcuni uomini vicini all'amministrazione Clinton.

Il libro si apre con la rievocazione dei giorni successivi all'omicidio di Rabin e con l'analisi dello stallo dei negoziati durante il governo di Netanyahu eletto il 29 maggio 1996. Il leader del Likud ha costantemente mantenuto una condotta volta a "Ridurre i pericoli portati dagli Accordi di

Oslo”(pag. 55) ritardando spesso il ridispiegamento dell’esercito israeliano nei territori occupati in seguito ad attentati terroristici e disordini nei territori o in Israele. La sua fama negli Usa era dopotutto quella di un esperto di terrorismo invitato spesso nelle trasmissioni di approfondimento americane. Il suo libro “Fighting terrorism” aveva riscosso un buon successo di vendite.

La parte più interessante del libro di Enderlin riguarda però la ricostruzione degli accordi di pace tentati dal governo Barak con Siria, che pretendeva la restituzione delle alture del Golan, e con i palestinesi su cui i giornali e la propaganda incrementata dal riaccendersi del conflitto hanno giocato un ruolo molto importante.

Una delle prime cause del cattivo rapporto personale tra Barak e Arafat riguarda proprio l’abbandono momentaneo del primo ministro israeliano, all’inizio del suo mandato, dei rapporti personali con i palestinesi e il loro leader per concentrarsi su fitti negoziati con la Siria del generale Assad, aiutato dal suo ministro degli esteri Faruk al-Chareh. La debolezza del governo Barak venne per la prima volta messa in luce in questi mesi a cavallo tra il 1999 e il 2000, quando un sondaggio pubblicato dal giornale Yedioth Aharonot evidenziava la scarsa compattezza della coalizione governativa. Il giornale pubblicava il 12 dicembre 1999 un’inchiesta effettuata presso i deputati del parlamento israeliano che in maggioranza, 54 contro 53, erano contrari al ritiro israeliano dalle alture. La natura della contesa con i siriani riguardava i confini di riferimento per il ritiro: Assad pretendeva di tornare alle frontiere del 4 giugno 1967 (precedenti la Guerra dei Sei giorni) in modo da riuscire così a fare il sospirato “bagno nelle acque del lago di Tiberiade”; gli israeliani volevano invece un ritorno alle frontiere internazionali tracciate dagli inglesi e dai francesi nel 1923 all’epoca degli accordi Sykes-Picot, più favorevoli ad Israele con il lago sotto piena sovranità ebraica. Dopo un primo incontro segreto tra i negoziatori a Berna gli incontri decisivi si tennero negli Stati Uniti compreso un solenne incontro alla casa bianca con tanto di discorsi ufficiali. A Damasco il regime siriano aveva intanto fatto affiggere dei manifesti molto incoraggianti per il buon esito delle trattative il testo recitava: “Noi abbiamo fatto la guerra con onore, noi faremo la pace con onore”(pag. 136). I sondaggi tra la popolazione dello stato ebraico indicavano che solo il 13% degli israeliani era favorevole ad un ritiro totale. Proprio quando i siriani con una formula diplomatica molto abile si dimostravano pronti a correggere eventualmente le frontiere del 4 giugno 1967 di cui si accontentavano di veder riconosciuto il principio, il quotidiano Haaretz pubblicava il 13 gennaio documenti riguardanti le trattative e l’ammorbidente di Damasco sul principio del 4 giugno 1967 scatenando le ire del presidente Assad e facendo così fallire gli accordi nel momento di massimo avvicinamento tra i due paesi, che ancora oggi non hanno relazioni ufficiali. Il testo pubblicato prima dal giornale arabo-londinese Al-Hayat il 9 gennaio 2000 recitava così: “La Siria riconosce che la linea del 4 giugno 1967 non è una frontiera e non è stata tracciata, accetta dunque di partecipare alla determinazione di questa linea” inoltre Damasco si impegnava a garantire Israele dalla ripresa degli attacchi degli Hezbollah dalla frontiera libanese con la seguente formula: “impedire gli attacchi contro i cittadini israeliani”(pag. 143).

I negoziati con la Siria avevano intanto incrementato la diffidenza palestinese e i timori relativi all’impegno pacifista del governo Barak.

Le difficoltà del governo laburista israeliano si facevano sempre più grandi ogni volta che venivano fatti passi avanti per accontentare i palestinesi. Per battere la diffidenza palestinese i responsabili della difesa israeliani avevano proposto, nel quadro del ritiro israeliano previsto da accordi precedenti, di includere il villaggio palestinese di Anata poco a nord di Gerusalemme. La località si trovava già in zona B, amministrata dall’Autorità Palestinese e sarebbe così diventata zona A con la piena sovranità araba. Il 15 marzo 2000 dopo il voto del gabinetto di sicurezza che approvava il ritiro da Anata il quotidiano israeliano Maariv, vicino al Likud, si rivolgeva agli abitanti di Gerusalemme nord scrivendo: “Dei terroristi potranno ormai sparare nei vostri salotti!”(pag. 152). Questo fornì così ad Ariel Sharon la possibilità di iniziare una campagna durissima sulla intangibilità di Gerusalemme, che avrebbe dovuto rimanere per sempre e nella sua interezza sotto sovranità israeliana. Le minacce di 28 deputati su 70 di abbandonare la maggioranza fecero così fare il passo indietro al governo, causando una forte irritazione presso i negoziatori palestinesi.

Gli incontri tra Yasser Abed Rabbo e Oded Eran intanto precisavano le linee che avrebbero guidato la determinazione dei confini del nascente stato palestinese ritoccate poi dallo stesso Barak: sicurezza, demografia e linea del 1967.

Ogni volta che un negoziatore israeliano decideva di esaminare concessioni relative a Gerusalemme il governo andava in minoranza e spesso anche in consiglio dei ministri si creavano contrasti.

Il 21 di maggio, intanto, Barak decideva di ritirarsi velocemente dal sud del Libano creando così, dopo il ritiro israeliano dall'interezza del Sinai egiziano nel 1982, un precedente che avrebbe potuto far pretendere ai palestinesi la stessa cosa, ossia ritiro israeliano da tutti i territori palestinesi di Cisgiordania e Gaza compresa Gerusalemme est, ormai brulicante di colonie di popolamento ebraiche. Abu Ala avvertiva Uri Savir che un ritiro simile avrebbe trasmesso l'idea presso l'opinione pubblica araba che la violenza degli Hezbollah pagava e quindi l'unico modo per far retrocedere Israele fosse quello delle incursioni militari e degli attentati suicidi. Barak si rifiutò di dare peso alle raccomandazioni del negoziatore palestinese. Arafat intanto si dimostrava sempre più reticente nei confronti del governo israeliano e della eventuale accelerazione delle trattative fortemente voluta e annunciata dal presidente Clinton.

Nel luglio del 2000 dopo l'annuncio ufficiale dei negoziati di Camp David il governo laburista israeliano perdeva l'appoggio di ben due partiti, quello russofono di Nathan Sharansky e il Partito Nazionale Religioso. Lo stesso partito ortodosso sefardita Shas (partito con un elettorato tendenzialmente di destra), per bocca del suo responsabile Eliahu Ishai esigeva che Barak prima di partire con i negoziati definitivi di Camp David evidenziasse le "Linee rosse" del governo in merito alle concessioni da fare durante gli accordi con i palestinesi. Il rifiuto di Barak di impegnarsi prima delle trattative causò il 7 luglio 2000 il ritiro dei 17 deputati dello Shas, lasciando la coalizione governativa con 42 sostenitori su 120 deputati. La legge consentiva a Barak di continuare a governare nonostante fosse ormai in minoranza, mentre anche il Ministro degli esteri David Levi si rifiutava di partire per gli Usa meditando di passare all'opposizione. Per i palestinesi i principi che andavano riconosciuti erano già incompatibili con le linee rosse che Barak aveva in mente ossia: riconoscimento formale che la base per la determinazione delle frontiere era quella del 4 giugno 1967 con opportune modifiche dovute alle colonie strategiche e maggiormente popolate, sovranità palestinese su Gerusalemme est, riconoscimento formale del diritto al ritorno dei profughi integrati gradualmente e compatibilmente con le preoccupazioni demografiche israeliane, anche all'interno dello stato ebraico. Il ritorno dei profughi sarebbe poi stato facilitato e reso più complicato in Israele attraverso lo studio di un questionario da affidare ai profughi. Saeb Erekat di fronte ai rifiuti israeliani durante le trattative esclamava: "«Gli israeliani si contraddicono. Come possono spiegare il loro rifiuto di autorizzare dei rifugiati a ritornare in Israele quando vogliono annettere 250 mila palestinesi che vivono a Gerusalemme est?»" (pag. 185). Intanto già in questi primi contatti si faceva strada l'idea che per Israele ci si poteva accordare su tutto: le frontiere, la sicurezza, i rifugiati, ma non su Gerusalemme che i palestinesi volevano per la parte orientale sotto la loro sovranità con particolare riferimento alla spianata delle moschee. Con il passare dei giorni la situazione si faceva sempre più critica per le notizie di imponenti manifestazioni organizzate dal Likud in Israele e per la debolezza del governo Barak. I palestinesi, inoltre, si sentivano offesi dall'atteggiamento poco cordiale del primo ministro israeliano nei confronti del loro leader durante le cene offerte dal presidente Clinton a Camp David.

Con il procedere dei negoziati Israele migliorava le iniziali proposte territoriali facendo concessioni relative ai quartieri periferici di Gerusalemme e alle zone da controllare lungo il confine giordano. Il problema vero restava però quello relativo al cuore di Gerusalemme. Saeb Erakat, l'incaricato di Arafat, ripeteva che l'unica cosa su cui il Raiss gli aveva detto di non cedere era sulla spianata delle moschee...Erekat stesso ottenne dalla signora Albright la promessa che nel caso di fallimento dei negoziati i palestinesi non sarebbero stati definiti come i principali responsabili.

Le iniziali proposte israeliane pretendevano che il 9,5% della Cisgiordania passasse sotto completa sovranità israeliana. Gli israeliani avrebbero inoltre preteso la "gestione a lungo termine" di una zona di sicurezza lungo il fiume Giordano che avrebbe impedito al nascente stato palestinese di

confinare con la Giordania. Inoltre la Cisgiordania sarebbe rimasta praticamente divisa in tre blocchi da due grandi corridoi di colonie. La delicata questione di Gerusalemme sarebbe poi stata risolta con l'assegnazione allo stato palestinese del sobborgo di Abu Dis, una sorta di villaggio sito alla periferia sud-est della città santa il cui ritiro era già previsto dagli accordi precedenti Camp David. Su pressione di Clinton le proposte israeliane vennero lentamente migliorate, mentre Arafat accettava il principio del raggruppamento dell'80% delle colonie di cui non chiedeva lo sgombero. I rifiuti continui di Arafat, poco fantasioso nel fare controproposte, fecero infuriare il presidente Clinton che gli ricordava di non essere alle Nazioni Unite e che in caso di mancati accordi avrebbe rischiato di essere nuovamente trattato come un terrorista. Per Gerusalemme gli israeliani sembravano disposti a concedere una specie di sovranità funzionale con guardie palestinesi sulla spianata, ma i poteri riguardanti lo sviluppo e la pianificazione urbana (essenziali per determinare cambiamenti demografici in città) sarebbero rimasti in mani israeliane.

Si è detto che Arafat voleva probabilmente sommergere Israele con milioni di profughi eppure lo stesso negoziatore israeliano Yossi Guinossar rivelava il 17 luglio 2000 : "L'ordine di priorità dei palestinesi è il seguente: la sovranità sul monte del tempio, la città vecchia, il primo cerchio dei quartieri arabi; quanto al cerchio esteriore, i palestinesi ritengono che noi abbiamo interesse a sbarazzarcene [...] Anche l'entourage moderato di Arafat non sosterrà una soluzione che non preveda la sovranità su Gerusalemme est [...] Quello che interessa ad Arafat è Gerusalemme, è per quello che lui ha irrigidito la sua posizione sulle altre questioni.[...] Arafat non potrà accettare un accordo che non gli conceda che una sovranità limitata sul monte del Tempio. Lui rivendica tutto, ad eccezione del quartiere ebraico e del muro occidentale (il Muro del Pianto). Arafat si considera come il rappresentante del mondo mussulmano per quello che concerne i Luoghi Santi.[...] Egli accorda una grande importanza a ciò che dicono i sauditi, gli egiziani, il governo italiano, il Re Abdallah di Giordania e altri..."(pagg. 220-221). Clinton più volte eserciterà pressioni sul leader palestinese e sul negoziatore per Gerusalemme Saeb Erekat per far loro accettare le proposte israeliane migliorate dagli americani. Martedì 18 luglio il presidente rilanciò una nuova proposta: Israele avrebbe controllato dal 15 al 20% della frontiera sul Giordano per circa 12 anni, e delle forze internazionali sarebbero state dispiegate in questo settore. Inoltre sulla frontiera occidentale della Cisgiordania, Israele avrebbe annesso il 9% del territorio offrendo in cambio ai palestinesi l'equivalente dell'1% della superficie della Cisgiordania in terre limitrofe alla striscia di Gaza. Per i rifugiati si sarebbe trovata una soluzione soddisfacente e per la prima volta dall'inizio dei negoziati venne proposto di accordare ai palestinesi la sovranità piena sui quartieri mussulmani e cristiani della città vecchia, mentre il quartiere ebraico e quello armeno sarebbero rimasti sotto sovranità israeliana; gli altri quartieri arabi del centro città sarebbero stati dotati di una autonomia funzionale sotto la sovranità israeliana. Per quanto riguardava la spianata delle moschee Clinton suggeriva una sorta di "responsabilità sovrana" palestinese mentre Israele avrebbe conservato la "sovranità residuale". Arafat rifiutò la proposta ma anche Barak si infuriò, ritenendo che l'offerta andasse ben oltre le linee rosse da lui tracciate prima dell'inizio dei negoziati, e cioè: una Gerusalemme unificata sotto sovranità israeliana, annessione di Israele dei principali blocchi di colonie in Cisgiordania, ritorno dei rifugiati palestinesi limitato ai raggruppamenti familiari e senza responsabilità economiche israeliane.

Arafat amava ripetere a Clinton che senza sovranità palestinese sulla spianata delle moschee il presidente americano avrebbe dovuto assistere ai suoi funerali.

Verso la fine dei negoziati Barak mobilitò i suoi *spin doctor* dell'informazione Eldad Yaniv, Moshe Gaon e Tel Zilberstein per accusare di fronte all'opinione pubblica Yasser Arafat di aver fatto fallire i negoziati di Camp David. La mossa di Barak avveniva per ragioni soprattutto interne, volte a ricompattare l'opinione pubblica israeliana con la speranza di non perdere le elezioni anticipate che di lì a poco avrebbero avuto luogo. I palestinesi impiegheranno più di un anno per spiegare ai vari capi di stato e all'opinione pubblica i motivi del fallimento quando ormai le accuse battenti di Israele avevano fatto breccia nell'opinione pubblica internazionale. Lo stesso presidente Clinton nel

discorso che chiudeva il summit sostenne che mentre Barak aveva fatto notevoli passi in avanti sulla questione di Gerusalemme non si poteva dire altrettanto per Arafat (pag. 264).

I motivi del fallimento sono da attribuire alla complessità dei negoziati e della situazione storica incancrenitesi con il tempo. Le cause sono state determinate anche da questioni apparentemente trascurabili come l'antipatia tra i leader e le incomprensioni legate alla procedura. La formula del negoziato era che nulla era deciso finché su ogni argomento non si fosse giunti ad un accordo. I negoziati di Camp David sono falliti anche per la debolezza del governo israeliano, e la mancanza di fantasia dei palestinesi nel rilanciare controproposte ad americani e israeliani. Ma su tutti i problemi pesa come un macigno l'estrema difficoltà di raggiungere un accordo stabile per Gerusalemme con particolare riferimento alla Spianata delle Moschee (il Monte del Tempio per gli ebrei).

Il 23 dicembre 2001 il presidente Clinton rendeva tardivamente nota la sua ultima proposta meglio nota come "Parametri Clinton" che prendeva spunto dai precedenti negoziati per vedere di avanzare verso un accordo definitivo.

I parametri prevedevano per i territori una sovranità palestinese sul 94-96% della Cisgiordania, uno scambio di terre israeliane tra l'1 e il 3% con passaggi protetti tra Gaza e Cisgiordania. L'80% dei coloni sarebbe stato raggruppato nei territori annessi ad Israele minimizzando il numero di annessioni e il numero di palestinesi che sarebbero finiti sotto sovranità israeliana. Si offriva al contempo una continuità territoriale allo stato di Palestina. Per la sicurezza era prevista una presenza internazionale e la presenza nella valle del Giordano di tre stazioni di allerta e di detenzione israeliane per fronteggiare eventuali attacchi da est come temuto da alcuni generali dell'esercito; inoltre erano previste zone di dispiegamento per l'esercito di Israele in caso di urgenza, con una specifica definizione del termine "urgenza". La Palestina sarebbe diventata uno "stato non militarizzato" con polizia propria e forze internazionali ai confini. Per Gerusalemme si prevedeva una sorta di sovranità divisa a strati, la spianata ai palestinesi e il muro del pianto e i sotterranei della spianata, dove secondo gli ebrei ci sono tracce dell'antico tempio, agli israeliani, con accordi reciproci sul passaggio e il divieto di nuovi scavi archeologici. Per i rifugiati si prevedevano varie opzioni compatibili con la politica sull'immigrazione del paese che era pronto ad ospitarli, compreso lo stato di Israele.

Proprio queste tardive ma efficaci proposte hanno portato agli incontri segreti successivi a Taba nel gennaio 2001 con il governo Barak ormai dimissionario. I negoziatori israeliani questa volta rappresentavano tutta la sinistra pacifista al gran completo: Shlomo Ben Ami, Amnon Lipkin-Shakhak, Yossi Beilin, Yossi Sarid, Gilead Sher, Israel Hasson, Pini Medan e Avraham Diechter. Le proposte israeliane erano anche frutto dei "parametri Clinton".

Israele chiedeva l'annessione di circa il 7 % della Cisgiordania che comprendeva le colonie più popolate, offrendo in cambio parti corrispondenti al 3% nella zona desertica del Negev nella parte meridionale dello stato ebraico e un corridoio di collegamento tra Gaza e Cisgiordania corrispondente ad un altro 3% non sottoposto però alla sovranità palestinese.

La delegazione palestinese era pronta ad accettare di cedere il 2% della Cisgiordania, dove si concentra il 65% dei coloni israeliani, in cambio di territori di eguale valore. L'evacuazione dalle rispettive zone avrebbe dovuto essere rapida: 3 anni per gli israeliani e 18 mesi per i palestinesi.

Gerusalemme sarebbe diventata la capitale dei due stati con pretese israeliane di sovranità sul Muro del Pianto e sui quartieri ebraici della città, mentre i palestinesi esigevano la sovranità sulla spianata delle moschee. Tra le ipotesi anche l'affidamento della sovranità per un periodo limitato ai 5 membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu con l'aggiunta del Marocco. La proposta era in effetti molto positiva poiché oltre ad eliminare i corridoi e lasciare il confine con la Giordania libero dal controllo di Israele abbatteva il tabù israeliano riguardo alla sovranità su Gerusalemme.

Sui rifugiati palestinesi vennero avanzate 5 soluzioni: il ritorno di alcuni in Israele, il ritorno nei territori israeliani ceduti allo stato palestinese, l'insediamento nel luogo di residenza in un paese terzo come la Siria o la Giordania, la partenza per un altro paese (con la disponibilità canadese ad accettare un gran numero di rifugiati) l'insediamento nello stato palestinese. Il dramma dei 3,7

milioni di rifugiati è stato il maggiore ostacolo ed è oggi la fonte maggiore di polemiche. Molti commentatori sostengono che Arafat voleva in realtà sommergere Israele (già in svantaggio demografico) di palestinesi dissolvendo di fatto l'ebraicità dello stato. Ma il problema dei rifugiati, forse, poteva risolversi solo se Arafat fosse stato accontentato sul piano territoriale con la concessione della quasi totalità della Cisgiordania e di Gerusalemme est. Secondo quanto si legge nel testo di Enderlin il diritto al ritorno era probabilmente una sorta di grimaldello per ottenere di più su altri versanti. Il 15 giugno del 2000 prima dell'apertura dei negoziati, Arafat dichiarava al presidente Clinton: "Noi abbiamo bisogno di più preparazione, più scambi multipli, ma io voglio dire nondimeno, e senza tardare, la mia posizione su Gerusalemme. Gerusalemme deve essere la capitale di due stati, e non si potrà avere pace se Gerusalemme non diventerà capitale di due stati. Io sono pronto a tener conto dei loro bisogni (riferendosi agli israeliani), a riflettere insieme sul concetto di città aperta [...] A proposito delle frontiere, noi siamo a favorevoli alla risoluzione 242. Se è in questione una rettifica minore delle frontiere, noi siamo pronti a considerarla. Sulla questione dei rifugiati, esiste certo la risoluzione 194, ma noi dobbiamo trovare il punto di equilibrio tra le inquietudini demografiche degli israeliani e le nostre preoccupazioni"(pag. 169).

Israele riconobbe addirittura un "dovere morale" per la risoluzione della situazione dei profughi richiedendo in cambio un riconoscimento da parte araba delle sofferenze e delle perdite patite anche dai numerosi rifugiati ebrei cacciati dai paesi arabi o fuggiti da essi in seguito al conflitto.

Il governo israeliano non ha presentato cartine ufficiali e la ricostruzione effettuata dal cartografo Jang de Jong si basa, come detto, sulle testimonianze di alcuni delegati presenti ai due vertici. L'impressione che si ricava, confortata dalle testimonianze di Yossi Sarid leader del partito della sinistra radicale israeliana Meretz e di Yasser Abdel Rabbo per la parte palestinese, è la estrema vicinanza delle posizioni che in tre settimane avrebbero potuto giungere ad un accordo finale. Mancava il tempo e Barak sapeva bene che alle elezioni di febbraio, in piena seconda Intifada, probabilmente Ariel Sharon lo avrebbe sconfitto. Una dichiarazione di principi non venne redatta poiché ritenuta inutile data la scadenza elettorale che avrebbe reso gli accordi sconfessabili dal nuovo governo. I palestinesi, inoltre, come gli israeliani avevano bisogno di tempo per convincere le rispettive opinioni pubbliche.

Il libro di Enderlin è un documento straordinario per capire le reali difficoltà israeliane e palestinesi nei negoziati che purtroppo non hanno avuto buon esito al di là delle distorsioni portate dalla propaganda dell'una e dell'altra parte e dalla semplificazione che in questi mesi ha prevalso su moltissimi quotidiani nazionali.